Lettere rubate

Piccolo catalogo di possibilità per ventenni insicuri. Divertitevi, però tenete il telefono carico

Ho vent'anni e mi odio. I capelli, la faccia, la pancia. La mia vocina tremolante e le poesie sdolcinate. Il fatto che i miei genitori, per rivolgersi a me, usino un tono leggermente più

DA ANNALENA

alto di quello che usano con mia sorella, come se fossi un funzionario pubblico che ha dato di matto e potessi da un momento all'altro far esplodere gli ostaggi che tengo legati in cantina.

Lena Dunham, "Not that kind of girl"

A vent'anni ci si odia, poi un giorno, molto lontano da lì, si guarda una vecchia foto e si pensa: ma perché, perché nessuno mi ha detto che ero una meraviglia? Se avessi saputo di avere quella potenza naturale, se avessi saputo che cosa significava avere vent'anni, avrei vissuto in modo diverso. Forse è per questo che non bisogna saperlo, ma un po' di coraggio aiuta, e allora, grazie a Suzanne Moore, che sul Guardian ha scritto le venti cose da fare nei vent'anni, ecco un piccolo catalogo di possibilità e di rassicurazioni. In cambio di una sola supplica: non dimenticate che anche i vostri genitori una volta hanno avuto vent'anni, e spesso, segretamente, pensano di averli ancora. E' un problema loro, non vostro, quindi siate gentili, qualche volta. 1) Comportatevi come se foste invincibili, perché lo siete: né adolescenti né adulti, nessuno è tenuto a capirci niente di voi, voi non dovete capire niente di nessuno. Questa è la libertà, usatela. 2) Andate nei locali, ballate, innamoratevi molte volte e di persone sbagliate, lasciatevi spezzare il cuore, spezzatelo, ricordatevi solo di mandare ogni tanto un messaggio a vostra madre con scritto: sono vivo. 3) Andate a vedere il mondo. Fate qualunque lavoro per pagarvi i viaggi, restate un po' di mesi in un posto, prendete un periodo di moratoria per imparare a vendere i gelati, girare un film, salvare i canguri, deludervi, capire quello che non vi piace. 4) Correte qualche rischio, non siate troppo schizzinosi, dormite in qualche posto molto sporco, anche per terra. 5) Protestate: avete solo l'imbarazzo della scelta. Trovate qualcosa che non va, e lottate per cambiarla, anche se per i vostri genitori è una cretinata, anche se alla fine capite che era una cretinata. Non ammettetelo. 6) Per le ragazze: state tutto il tempo in costume da bagno. Anche se adesso vi trovate orrende, un giorno guarderete una vostra foto e rimpiangerete di non averlo fatto. Per i ragazzi: dite a quelle ragazze quanto sono belle, invece di grugnire. 7) Studiate. Leggete, ascoltate, guardate, provate, imparate a fare qualcosa. Imparate delle cose a memoria. Fra vent'anni non vi ricorderete più niente, al massimo la data della scoperta dell'America, quindi è importante sfruttare il vostro cervello adesso. 8) Uscite tutte le sere. Ogni sera. Tutto il tempo. Dappertutto. Spassatevela. Tanto la mattina dopo ce la farete sempre, per adesso. 9) Dormite. Perché non dormirete mai più bene come adesso, con quel sonno continuo, meraviglioso, profondo, indifferente al frastuono, alla luce, all'ansia e alle esistenze altrui. 10) Fate cose che nessuno di quelli più vecchi di voi capiscono. Non so che cosa. Non ne ho idea, non lo capisco. Ma dev'essere fantastico. 11) Non fidanzatevi con qualcuno solo perché tutti i vostri amici hanno una fidanzata/o. Avete voglia di mettervi a discutere della cottura del branzino al sale? Vi serve la coppia per il bridge? Andate alle cene di beneficenza? No, avete vent'anni, godeteveli. 12) Se quello che piace a voi non piace a nessun altro, va benissimo. Seguite la vostra strada. Se vi piace leggere mentre ai vostri amici piace squarciare le gomme delle auto parcheggiate, non vergognatevi. 13) Mettete in conto almeno una storia d'amore infelice e straziante in cui pensate che non sopravviverete al dolore. Sopravviverete. 14) Non pensate che questi vent'anni dureranno per sempre e che quindi potete restare ancora per molto tempo in mutande sdraiati sul divano, perché non è così. 15) Non odiate voi stessi. al massimo i vostri genitori: sono lì apposta, un giorno li ringrazierete. Adesso no, adesso basta che teniate il telefono carico.

PREGHIERA

di Camillo Langone

Ci ho messo mesi a leggere "L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità finanziaria" di Pierluigi Panza (Guerini) e non perché sia un lettore lento (sono lento solo come scrittore) ma per l'italiano terribile da professore universitario. Mi ci sono ostinato perché Panza soffre come me la decadenza morale, e quindi funzionale, dell'arte: "L'arte viene fagocitata dalla costruzione del consenso su base finanziaria cessando di porsi come elemento di liberazione e di libera valutazione". Sì, l'arte finanziarizzata è un elemento di costrizione, bisogna inginocchiarsi davanti al suo prezzo e fare lunghe file per vederla, senza poi ricavarne alcunché: "L'individuo consuma l'arte. Non la studia, non si fa trasformare: la consuma". Io non vado alle mostre perché invece prendo l'arte molto sul serio, e non vorrei farmi trasformare dall'arte psichiatrica e dall'arte ideologica adesso in gran spolvero: lungi da me Van Gogh, non vorrei mi spingesse a tagliarmi un orecchio; lungi da me Ai Weiwei, non vorrei mi spingesse a ospitare un invasore in casa; lungi da me la street art, non vorrei mi spingesse a "Spaccare tutto", titolo di un'opera della presente mostra bolognese che sarebbe una gigantesca istigazione a delinquere se lo scandalo ricercato da questo tipo di arte non fosse, come scrive Panza, soltanto una retorica.

GLI ANNI 70, LE MANETTE, LA CARNALITA' DELLA POLITICA

Il corpo e l'anima di Manconi contro i moralismi della gauche. Un bel libro

E' un piccolo, affettuoso monumento alla passione civile e politica della sinistra come non è (o come potrebbe essere), una carezza alla biografia d'un uomo morale, questo libro-colloquio, contrappuntato d'ombre malinconiche e d'improvvise digressioni più leggere, che Christian Raimo costruisce assieme (e intorno) a Luigi Manconi, protagonista e narratore di se stesso. S'intitola "Corpo e anima" (Minimum fax), che sono poi la materia di cui queste duecento pagine sono composte, malgrado la parola scritta sia sempre insufficiente testimone del mondo che la esprime.

Ed ecco allora gli anni Settanta, il servizio d'ordine di Lotta continua di cui Manconi fu uno dei capi, l'amicizia con Adriano Sofri che si affaccia appena, ma c'è, come pure quella con Mauro Rostagno. E poi il sangue di Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi, le lotte civili, l'impronta di Marco Pannella, mai citato eppure presentissimo, in una dimensione in cui la politica non è uno spazio di cinica o libera espressione, ma è impegno carnale, emotivo, sentimentale, severo, persino eccessivo: i diritti degli omosessuali, la solidarietà come risorsa di giustizia, e il garantismo che è risvolto d'umanità e d'uguaglianza, perché, dice Manconi in una delle tante pagine felici di questo libro, "dobbiamo tenere conto dell'individuo e della distanza tra la norma astratta e la dura concretezza della vita, delle sue contraddizioni e dei suoi dolori", delle storie "che non stanno tutte dentro il perimetro della legge".

Tutto si tiene, la letteratura, la politica, la poesia, la scrittura e il gusto ponderato per la parola, per la serietà del suo uso, poiché "nelle ambiguità e oscurità della vita", la parola non è mai fine a se stessa, ma è codice, pensiero, interpretazione, senso: dunque politica. Così, segnato dai rigori di un'implacabile e progressiva perdita della vista, da una cecità quasi completa, con un'ombra di delicata malinconia, in queste pagine Manconi racconta a Raimo come il suo terrore vero sia dimenticare le parole lette un tempo, "quella riserva di conoscenze e sensazioni, esperienze e nozioni, storie e interpretazioni, informazioni, dati e date, titoli nomi e cognomi", che oggi lui non può più rinnovare.

Uomo di sinistra ma di una sinistra che forse non c'è, Manconi esprime un distacco sarcastico, aggressivo, per una certa gauche da opinione pubblica, forse oggi sconfitta, in disarmo, ridotta agli ultimi stanchi barbagli, che tuttavia lui si spinge a detestare, tratteggiandola con ironia contundente. "Figure quasi grottesche", scrive, "il giornalista sudaticcio che parla sempre e comunque a nome della gente", "l'attrice comica che fa l'imitazione di Berlusconi senza rendersi conto che sta facendo l'imitazione dell'attrice comica che fa l'imitazione di Berlusconi", "il teorico del cicorione a chilometro zero", "il musicista che usa la tv del concerto del Primo maggio per parlare male della tv", "il romanziere che giura: 'Non scriverò mai più un libro perché in Italia c'è troppa volgarità, cazzo'". Eppure, attenzione, Manconi non ha niente a che spartire con Matteo Renzi, né con il suo universo semantico, ovviamente.

I libri degli uomini politici in Italia non si leggono, al massimo si sfogliano, non si comprano ma vengono regalati dall'autore, sono dei non libri, si citano per servilismo o per burla, fanno politologia pronto (dis)uso, memorialistica da strapese, talvolta – ahinoi – persino letteratura da trastullo. E Manconi è un uomo politico, sì, eppure non lo è nel senso che s'intende oggi: la sua biografia è laterale al Palazzo e alle sue meccaniche, che pure ha conosciuto anche da sottosegretario del governo Prodi. Ma dopo gli anni della contestazione, il suo è stato piuttosto un costeggiare domestico della sinistra berlinguerriana, l'impegnata marginalità d'un certo modo d'essere Verdi prima che arrivassero Pecoraro Scanio e il caravanserraglio delle manette, una passione più vissuta che raccontata, e che il curatore di questo libro, Raimo, ha forse voluto rendere nel sottotitolo. Quasi un invito a partecipare a un mondo che non c'è: "Se vien voglia di fare politica".

Salvatore Merlo

UN VIAGGIO PER PASSARE DAL DISGELO ALL'ABBRACCIO

Un poster di Obama nella Cuba normalizzata per parlare ai posteri

New York. Lungo le strade dell'Avana ci sono centinaia di manifesti di benvenuto con il volto di Barack Obama e Raúl Castro, esibizione di simboli inevitabilmente storica – come tutto della visita che inizia domani – in un regime che ha fatto dell'iconografia del leader un marchio globale, e ora si ritrova sui muri il capo dell'impero americano. Un altro che di poster se ne intende. E' una prima assoluta nella Cuba castrista e forse pure nell'isola più in generale, l'immagine dell'odiato leader straniero che si sovrappone, per il tempo di una photo opportunity da condividere sui social, alle icone di Castro, Che Guevara, José Marti e agli altri eroi della rivoluzione.

La Casa Bianca ha organizzato la visita con un cerimoniale a metà fra la missione diplomatica e la visita di piacere, con la famiglia Obama per intero, gli incontri bilaterali, le visita ai dissidenti, l'intervista alla televisione locale, i concerti e la partita dei Tampa Bay Rays contro la Nazionale cubana, chè il baseball è il terreno su cui la cultura yankee e quella caraibica s'incontrano. La delegazione americana che occuperà 1.200 stanze d'albergo include una quarantina di membri del Congresso, imprenditori che immaginano resort all inclusive e cubani-americani di spicco scelti fra quelli che considerano il disgelo con Castro la risoluzione naturale di un anacronismo, non una concessione gratuita a un regime socialista brutale.

Ted Cruz, Marco Rubio e altri politici di origine cubana hanno liquidato con disprezzo un viaggio scenografico e politicamente monco, almeno fino a che il Congresso non avrà votato per la riforma di sostanza, la fine dell'embargo. La basa americana di Guantanamo è, invece, il trofeo che compare ciclicamente nei sogni del regime; la leggenda vuole che per l'uso di quel pezzo di terra concesso dopo la guerra con gli spagnoli, Washington paghi un affitto simbolico mensile con assegni che il regime piazza regolarmente in un cassetto. Incassarli significherebbe riconoscere la legittimità della base militare.

Di riconoscimenti politici si parla poco. Granma, l'organo ufficiale del Partito comunista cubano, ha scritto – tanto per chiarire – di non aspettarsi che Cuba "abbandoni i suoi ideali rivoluzionari" nel giro di un tour diplomatico-commerciale, ci vuole più di un'apertura turistica per armonizzare visioni del mondo irriconciliabili, anche a Guerra fredda sepolta.

Il trattamento della questione dei dissidenti e le parole che Obama dirà – e non dirà – sui diritti umani sono criteri importanti per capire il grado di purezza della lega fra Washington e Cuba, ma da un altro punto di vista lo scopo di Obama è semplicemente normalizzare. La bandiera a stelle e strisce è stata già solennemente alzata da John Kerry in un cerimoniale che, a ben vedere, si muoveva ancora nel canone iconografico della Guerra fredda, essendo uno dei suoi ultimi atti formali. Ora si tratta di trasmettere il senso della normalizzazione, il tour sotto il sole dell'Avana, Sasha e Malia arruolate per dare un tocco informale alla spedizione, la comunità di business che dischiude nuove opportunità per il popolo cubano, una partita di baseball per competere e allo stesso tempo abbracciarsi. Le tensioni politiche, ancora enormi, ridotte a rumori di fondo. Obama non incontrerà il vecchio Fidel, che affiora sulla scena pubblica ormai di rado, e forse la visione non avrebbe giovato al messaggio che la Casa Bianca vuole sottolineare: il disgelo si sta negoziando con il presente e il futuro di Cuba, non con il passato.

Tutto questo però è in qualche modo superato, almeno nella lingua non secondaria dei simboli, dal poster. Il volto di Obama ripreso quasi frontalmente, con inquadratura cheguevaresca e non di profilo, rivolto verso il sol dell'avvenire come da protocollo sovietico, passa dai muri dell'Avana ai libri di storia in un battito di ciglia. Anche grazie a un'immagine simile, sebbene non identica, aveva conquistato la presidenza otto anni fa, ma alla fine del secondo mandato si cerca un trofeo per eternarsi, la missione più difficile è rimanere, non arrivare. Ed è meglio se il trofeo in questione è visibile, riducibile a icona. L'Obamacare fai fatica a raccontarla per immagini, mentre all'Avana un poster può parlare ai posteri.

Mattia Ferraresi

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Grande incertezza sulle scelt di Ignazio Marino, non ancor chiare nel momento in cui scrivo. I sondaggi comunque non accreditano l'ex sindaco, prima dimissionario poi dimissionato, di percentuali decisive. L'effetto di una sua candidatura sarebbe per ora solo una spaccatura del partito di Vendola a Roma, che comunque è già spaccato di suo. Tutti comunque assicurano che la principale preoccupazione del chirurgo prestato alla politica da quasi un decennio sia la imminente pubblicazione, con adeguato lancio, del suo libro. Una campagna elettorale in una occasione del genere ha i suoi pro – gli appunti dei suoi due anni da sindaco potrebbero essere uno strumento di propaganda già pronto – e i suoi contro. Con la par condicio può scordarsi interviste dedicate solo a lui. Deciderà per il meglio. Intanto chi lo affianca nell'impegno politico è attivo sui social network. E' nato un apposito blog con una intestazione stentorea IgnazioVox.blogspot.it. Autoironia? Difficile visto il soggetto che tende a prendersi molto sul serio. Eppure sarebbe consigliabile metterla così. Tipo "Volevamo essere gli U2".

L'ENCICLOPEDIA DELLA DECAPITAZIONE DI FRANCES LARSON

Il fascino orripilante della testa mozza, vanitas antica sempre di moda

Sulla mia scrivania, mentre butto giù queste righe, c'è una specie di Vanitas secentesca, un'allegoria della caducità e dell'insensatezza di tutte le attività umane. Bisogna però intendersi su quale specie, e confido che gli storici dell'arte a venire la battezzeranno "Vanitas discount". Il mio modello è l'"Autoritratto con Vanitas" di David Bailly, pittore del secolo d'oro olandese, ma tutto quel che posso permettermi – nel rispetto dei motivi iconografici – è una versione abborracciata e bamboleggiante. Molti libri e disordinati; una clessidra rimediata nella scatola dello Scarabeo; al posto del liuto, un ukulele da quattro soldi; delle bolle di sapone con sopra il pescioliino Nemo, a compensare l'assenza di un putino con la cannuccia e il cartiglio "homo bulla"; infine, un teschio. Non è un teschio umano (mi è stato impedito di tenerne uno in casa per ragioni di scaramanzia), è un teschio di plastica della Lego che per forma e dimensioni può ricordare le teste rimpicciolite del Borneo. A dirla tutta, neppure quelle macabre curiosità di cui i collezionisti vittoriani ornavano i loro salotti erano sempre teste umane. Ricorda l'antropologa e storica della medicina Frances Larson in "Teste mozze. Storie di decapitazioni, reliquie, trofei, souvenir e crani illustri", appena pubblicato da Utet, che spesso gli imbroglioni venivano incontro all'enorme richiesta di teste rimpicciolite vendendo teste di scimmia o di bradipo rimodellate per sembrare umane: non c'erano abbastanza cadaveri a disposizione.

Il libro di Larson è una piccola enciclopedia della decapitazione, dove s'incontrano gli aristocratici ghigliottinati e gli infedeli sgozzati in Iraq, le teste degli artisti da Theodore Géricault a Damien Hirst, le teste dissezionate dai frenologi e dagli anatomisti, le sacre reliquie e i trofei di guerra. Il documento più strabiliare riguarda proprio un trofeo, ed è una foto apparsa su "Life" nel maggio 1944 al cui confronto sbiadisce la mia Vanitas casalinga. In essa si vede una donna, un'operaia di Phoenix, che scrive una lettera al fidanzato impegnato con la marina nel Pacifico. Vuole ringraziarlo del regalo che le ha mandato dal fronte, il teschio di un soldato giapponese con le firme di quattordici militari americani e la didascalia: "Questo è un giapponese buono: un giapponese morto, raccolto su una spiaggia della Nuova Guinea". La ragazza lo battezzò Tojo, come il primo ministro giapponese. Life la propose come foto della settimana, raccogliendo le lettere di protesta dei lettori sdegnati. Ma oggi che la guerra è finita da un pezzo dobbiamo riconoscere che era una foto straordinaria. La ragazza appoggia il mento sul palmo della mano, più o meno come l'angelo di Dürer, ma invece del compasso regge una penna accanto a un calamaio; e lo sguardo che rivolge al teschio sulla scrivania, tra malinconico e distratto ma più distratto, come quello che si dedicherebbe a un fermacarte, ha qualcosa di indefinibile e perturbante. La chiave per decifrarlo è forse nelle prime pagine del libro di Larson: "La testa mozza è affascinante e orripilante perché nega una delle dicotomie fondamentali che usiamo per capire il mondo: l'idea che le persone e gli oggetti si definiscano per antitesi". Non per nulla la Vanitas appartiene alla natura morta, genere pittorico il cui solo nome mi fa rabbrividire, e che preferisco chiamare con la formula che i francesi usavano per i dipinti del mio Bailly: *vie coye*, vita tranquilla. Per questo me ne torno quieto quieto a meditare amleticamente sul mio teschio di Lego, perché plastica siamo e plastica ritorneremo.

Guido Vitiello

IL RIEMPITIVO

di Pietrangelo Buttafuoco

Lei si fa caraffa – come un boccale di vino che s'ingolla, stordisce e per un poco fa star bene – e lei, dunque, in cappotto rosso, foderato di seta, annoda la cintura e se ne va via lasciando dietro di sé un unico passeggero nel vagone numero 4 del Frecciarossa. Quello che da Genova, ieri, portava a Milano. Se piace andarci sopra, sui treni, deve poi piacere anche caricarseli sulle spalle come, la sbornia di una lunga storia d'amore conclusa nel riflesso del finestrino: gli sguardi s'incontrano ma la caraffa se ne va. Il bevitore, frastornato, non riesce a disavvezzarsi. Scende sulla banchina della Stazione Centrale, la cerca ancora quando uno sbuffo di sigaro toscano lo conferma nel torpore tutto di dolore di aver perso, per sempre, quella misteriosità di lei, superiore a ogni cosa ordinaria. Ecco, uomini che sono buoni a niente bevono da caraffe a loro proibite. E alle persone felici ed elette, intorno a loro, gli uomini buoni a niente, possono offrire solo i propri gesti timidi e impacciati. E i loro balbettii. Dimenticati ai bordi dei binari. Inutili e rapiti. Col biglietto in mano.

LA SUPERIORITA' INTELLETTUALE NON E' NAZIONALPOPOLARE

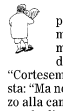
Rischiatutto. O dell'impossibilità di Fazio di essere Mike Bongiorno

Roma. A vederlo, così, nella pausa-zapping tra il tg e l'inizio di *Affari Tuoi* su RaiUno (Tv-Blog ha calcolato 12 minuti di spot), nell'attesa su RaiTre tra *Sconosciuti* (un docu-reality su persone che stanno malissimo e che esistono davvero) e *Un posto al sole* (oltre 4.460 puntate), insomma a vedere *Quasi quasi rischiatutto prova pulsante* – cioè la striscia settimanale dei provini di quello che sarà il nuovo *Rischiatutto* di Fabio Fazio – viene lo stesso sgradevole malessere di quando si ricorda il proprio orale di maturità (o, per i giornalisti, l'esame di stato). Entra un ragazzo. Si chiama Iacopo Sabatucci. Tende la mano alla commissione: Fazio, il Signor No-Ludovico Peregrini, Francesco Piccolo – che fa parte dei 22 "esperti" e come area di competenza ha il cinema. Sabatucci si siede al centro della stanza, intorno ha i banchi degli esaminatori, un cartonato di Mike Bongiorno. Prende la parola Fazio: "Devo dire, per onestà intellettuale, che Francesco Piccolo, uno dei più grandi sceneggiatori del cinema italiano, non ama James Bond". Ora, non sappiamo se l'onestà intellettuale sarebbe mai potuta entrare nel *Rischiatutto* di Mike Bongiorno, ma andiamo avanti. La materia su cui è preparato Sabatucci è la storia dello 007 inglese, che poi sarebbero i romanzi di Ian Fleming, ma qui si parla di cinema. Piccolo alza le mani: "Però è un problema mio", e Fazio: "Sarà assolutamente leale". Inizia. Il Signor No fa il suo mestiere, le domande di cultura generale, cui segue generalmente un lungo silenzio inquisitorio, un'attesa insofferente, e l'imbarazzo del concorrente che non conosce la risposta. Poi c'è una scenetta sui sette nani e i sette re di Roma e il fastidio di Piccolo quando il giovane Sabatucci risponde prima della fine delle sue domande. E quella sensazione, che dura per tutti i dodici minuti di trasmissione: la sensazione che qualcuno, al di là dello schermo, stia ridendo della nostra ignoranza. Lo stesso senso di inadeguatezza non si avverte, per dire, davanti a Fabrizio Frizzi o alla scossa di Carlo Conti. Secondo TvBlog, che ha analizzato i dati di ascolto del *Rischiatutto* di Fazio, il pubblico della striscia è adulto, ricco, e laureato (sul 40 per cento di spettatori tra Molise e Basilicata non sapremmo dire). Ed è pur vero che non sappiamo come sarà il vero *Rischiatutto* di Fazio, in autunno. Ma il programma di Mike Bongiorno, quello epico e iconico, era nazionalpopolare, parola che non esisteva ancora. Non solo la televisione, ma l'Italia era diversa: *Non è mai troppo tardi*, il programma di alfabetizzazione di Alberto Manzi, era finito soltanto due anni prima dell'inizio di *Rischiatutto*. Bongiorno non era mai fuori contesto, tra i concorrenti dei suoi programmi, la superiorità antropologica non esisteva e l'intellettuale non s'azzardava a rivendicare il nazionalpopolare di un format iconico – che oggi, però, ha sui concorrenti lo stesso effetto di un waterboarding. Il *Rischiatutto* di Mike Bongiorno era quello degli eroi per caso, come il tabaccaio di Monte Porzio Catone, Ernesto Latini, che nel 1971 vinse 25 milioni di lire grazie alla sua specializzazione sui "Tre Moschettieri" di Alexandre Dumas (per onestà intellettuale: solo su quello). All'epoca era un record: nessuno aveva vinto più di lui in un quiz. In un'intervista su Epoca del marzo del 1971, Gualtiero Tramballi domandava a Latini: "Lo sa che un premio Nobel non sempre vince quanto lei?", e Latini riconosceva "l'assurdità di premiare uno che ricorda quanto pesava la spada di D'Artagnan esattamente come lo scopritore della penicillina", ma pure ragionava: "Che colpa ne ho io se il Rischiatutto è articolato in quel modo? Io i soldi mica li posso rifiutare". Tramballi indirizza la critica altrove: "Non si capisce perché a *Lascia o raddoppia?*, che pure aveva avuto il successo che tutti ricordano, non si potevano vincere più di cinque milioni, e qui invece non siano stati posti dei limiti. Ben vengano, intendiamoci, i simpatici sagrestani e gli arguti tabaccai a rallegrare le nostre serate televisive, ma la posta in gioco dovrebbe essere proporzionata al valore dell'impegno. Sempre". Forse il tabaccaio di Monte Porzio Catone, oggi, se si presentasse alla prova pulsante nella sala degli Arazzi della sede romana della Rai, direbbe a Fazio: così, per onestà intellettuale, preferivo i pacchi.

Giulia Pompili

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

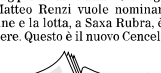


Ieri sono stato tutto il giorno per viole. Non avevo deciso prima di fare ciò. Passavo in pullman e ho visto un campo pieno di viole. Ho detto all'autista: "Cortesemente, può fermarsi qui?". Autista: "Ma non è una fermata, siamo in mezzo alla campagna". Io: "Non si preoccupi, non lo dico al suo sindacato". Sono andato in mezzo al campo e ho iniziato a raccogliere viole. Le ho raccolte tutte, circa 10 chilogrammi. Passava uno e fa: "Raccoglie tutte ma proprio tutte le viole?". Io: "Sì, perché? Non si può?". Lui: "Fa benissimo, per chi le raccoglie?". Io: "Per il mio grande amore, C.....o di Roma". Lui: "E' bella?". Io: "Un attimo che gliela faccio vedere al telefonino": Lui: "Ma questa è mia nipote!". Io: "Non penso, sembra ma non è lei".

Rai a tacchi alti

La digital revolution di Saxa Rubra a colpi di rimmel e giarrettiere. Johnny s'attrezza

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Matteo Renzi vuole nominare solo femmine e la lotta, a Saxa Rubra, è senza quartiere. Questo è il nuovo Cencelli: quo-



NOVE COLONNE

ta Boschi, quota Bocchino e, quel che resta delle candidature, in quota Renzi. Solo donne alla guida dei telegiornali ed è subito gara di travestimenti per Gianni & Riotto detto Johnny, Fed Rampini, Fritto Frittella e tutti gli altri beniamini di questa rubrica.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Mario Orfeo detto Moiro, in quota Bocchino-Bisignani va da sé, diventa una perfetta Moira Orfei, icona gay, con chignon corvino, neo finto, rossetto scarlatto e unghia lunghissime da fattucchiera: "Confermami al Tg1, sarò la tua Itala". Così dice a Renzi offrendosi in un carosello di giraffe, jene e gattopardi fin dentro il cortile di Palazzo Chigi.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Johnny, già uto di biacca, cerone e rimmel – e con un casco di banane in bilico sul ciuffo – non sta certo a guardare. Vantaggio non ne dà a nessuno, arriva al grido di "Sentimental!", chiama a sé i Lancieri di Montebello, ne fa cornice della sua apparizione e sale a quattro a quattro i gradini di quelle scale da cui Wanda Osiris tra le ali dei suoi boys, scenderebbe.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Johnny, stracciando qualunque trucco di Moiro, si ossigena la frezza brizzolata e diventa biondo-Santoro, perfezionando il travestimento con tacchi alti e giarrettiera omaggio personale della defunta First Lady d'America, Eleanor Roosevelt. Maria Laura Rodotà e Barbara Stefanelli, sostenitrici di Hillary Clinton, s'incatenano al cancello 2 di Saxa Rubra: "Johnny era una di noi, ha fatto fortuna sulla nostra pelle e ora ci tradisce". Dura replica di Riotto: "Sono sempre io, non ho rinnegato neppure gli amici degli amici di Detroit che, da sempre, sono stati bisex".

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Gianni & Riotto detto Johnny resta il concorrente più temuto: dopo essersi rasato artigianalmente barba e baffi si reca dal parrucchiere di Sandro Mayer: "Voglio essere tonico, depilato e abbronzato come Sandro".

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Dopo tre giorni e tre notti di trattamenti, Johnny pare Farinelli, sbuca dalla torta di compleanno di Luca D'Alessandro, gran visir del gruppo Ala, ovvero i parlamentari di Denis Verdini, e si lancia in uno sfrenato Tuca-Tuca con Angelino Alfano, non sia mai si lasci a bocca asciutta un autorevole esponente della maggioranza di governo.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Sempre più sfrenata, Johnny, e sarebbe stato pronto anche all'estremo sacrificio della propria virilità se a fermarlo, come l'angelo che bloccò il pugnale di Abramo al momento di sacrificare Isacco, non fosse intervenuto Luca Lotti in persona.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. "Johnny", dice Lotti, "per te è pronto un programma tutto tuo: la vera storia d'Italia. Si comincia già lunedì, sulla proverbiale RaiTre di Daria Bignardi, con una docufiction sui successi dei fratelli Boschi in banca Etruria". Riotto, novello Don Rodrigo en travesti, accetta entusiasta ponendo una sola condizione, e cioè che i fratelli Boschi dovranno essere interpretati dai suoi personali "bravi": i fratelli Zappacosta, il più bello dei quali travestito da Maria Elena in tutta la sua soave soavità.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Strada spianata, intanto, per il glabro Sandro Mayer che ottiene il telegiornale d'opposizione, il Tg2, beffando sul filo di lana Tommaso Cerno, pronto a travestirsi da Claretta Petacci in gita a Ostia, che reagisce sobriamente alla sconfitta paragonandosi ancora una volta a Nelson Mandela, a Sean Connery e a Martin Luther King.

Tre Tg per tre madamine. Solo signore in Rai. Fed Rampini con i suoi allievi Fed Fubini e Ferd Giugliano, principesse di Wall Street e della noia, sbarcano da New York addobbati come le tre grazie della digital revolution ma devono accontentarsi di spartirsi i tre posti da caporedattore del Tg2 Economia.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

"Il 17 agosto 2012 fui arrestato e picchiato dalla polizia mentre manifestavo contro la condanna di tre Pussy Riot. Ero sul marciapiede e parlavo con alcuni giornalisti quando arrivarono i poliziotti e mi trascinarono via… Mi immobilizzarono le braccia e mi fecero arrivare una gragnuola di colpi in testa e in altri punti del corpo prima di farmi risalire sul furgone… Non credo che un inerme scacchista vicino ai cinquanta rappresentasse un pericolo così grave per un esercito di poliziotti antisommossa. Avevo conservato sufficiente buonumore da accogliere con una risata il comunicato diramato dalla polizia in cui si diceva che stavano valutando ulteriori accuse contro di me per aver morso al dito uno degli agenti. Be', non sono certo vegetariano, però posso dire con certezza che se dovessi cominciare ad apprezzare la carne umana, un po' come le tigri del Bengala, non morderei nessuno che non sia almeno un generale". (Garry Kasparov, sul quale vedi qui oltre).